

# BOB KENNEDY



## Così lontano, ma così vicino

WALTER VELTRONI

**Q**uei colpi sparati nel corridoio delle cucine dell'ambasciata di Los Angeles spezzano a metà un tempo della nostra storia, agiscono come un violento colpo di mazza su una bilancia. In pochi mesi, dal caldo giugno californiano all'inverno nevoso, la prospettiva politica degli Stati Uniti e non solo di essi si capovolge. Molto probabilmente Robert Kennedy sarebbe diventato presidente, espressione delle tensioni più vive, delle spinte più progressiste che attraversavano l'America della fine degli anni 60. Il suo assassinio inverta bruscamente il senso di marcia. Lo sbalzo Humphrey, schiacciato dal peso della vicepresidenza con Johnson, soccombe di fronte a Richard Nixon e per vent'anni, con la sola eccezione del quadriennio Carter, i repubblicani e le loro idee dominano gli Stati Uniti, e non solo essi.

D'altra parte nel breve periodo di cinque anni un'impressionante catena di omicidi politici aveva sconvolto gli Usa. Molti di essi rimangono, ancora oggi, misteri inquietanti e l'intreccio con apparati di potere appare direttamente proporzionale agli effetti raggiunti nell'innaturale alterazione di processi politici in corso.

Dal novembre del '63 al giugno '68 scompaiono John e Bobby Kennedy, Martin Luther King e Malcolm X. Il movimento e il governo di una fase dinamica della vita americana vengono cancellati insieme. Bobby Kennedy era la possibilità concreta che quella dinamica diventasse una politica forte, credibile, realizzabile. Così appariva anche lontano dagli Stati Uniti. Ma ha colpito il giudizio che, in anni di lotta dura contro la politica americana, la direzione del Pci formulò in memoria di Robert Kennedy: «È stato colpito e ucciso un uomo che aveva detto al suo popolo che bisogna avere fine alla guerra, e si era dichiarato contro le aberrazioni razziali le cui parole trovavano un eco crescente tra i giovani delle Università, tra gli intellettuali più aperti, tra i negri dei ghetti e paravano richiamare alla riflessione e ascoltare il consenso di un numero sempre più grande di giovani americani».

Quella «eco crescente» nasceva dall'interesse per una politica, quella che Robert Kennedy era venuto costruendo non senza evoluzioni e rotture con il proprio stesso passato. Troppo spesso la politica americana appare ai nostri occhi pura celebrazione dell'immagine, puro trionfo della forma sul contenuto. Così anche Bobby Kennedy è divenuto un mito ma l'iconografia ha progressivamente ridotto conoscenza e ragioni della sua politica, ha dimenticato il senso della sua marcia. Ha cercato, cioè, di rendere più importante la sua morte della sua vita. Rileggendo i testi di Kennedy si ritrova invece il segno di una lucida capacità di previsione di evoluzioni future e l'indicazione della direzione nella quale egli voleva avviare l'evoluzione della società americana. La concreta utopia del kennedismo è il suo essere, ad un tempo, progetto di società e programma di governo. Anche il carattere di Kennedy, il come lo chiamavano i numerosi avversari, esprime il segno della sua politica. Non era, a leggere le biografie, un uomo facile, né aperto e disponibile come John. Si era ritagliato la parte dello spirito difficile, aveva affinato durezza e decisione come strumenti per la realizzazione della sua politica e come contributo all'esperienza presidenziale di suo fratello.

### Alla prova del governo

Dopo l'elezione del presidente Kennedy, Bobby entra nel governo come ministro della Giustizia. Scrive Arthur Schlesinger che egli «diventa un sicuro punto di forza liberale» e che «a poco a poco, gli esponenti della "Nuova frontiera" finiscono per considerarlo il loro campione». È a lui che il presidente affida la difficile mediazione con l'ambasciatore sovietico Dobrynin per impedire che la crisi di Cuba travolga l'avvio della distensione fra le grandi potenze. È a lui che guardano gli esponenti dei movimenti per l'integrazione razziale ed è proprio nella difesa dei diritti degli americani di colore che Robert Kennedy dimostra più coraggio politico e più decisione. Forzando le logiche delle autonomie statali, sfidando il consenso politico ed elettorale degli Stati del Sud il ministro della Giustizia invia in Alabama e Mississippi guardie federali ed esercito per tutelare l'applicazione delle leggi di integrazione razziale appena approvate dall'amministrazione. Sarà lui il protagonista dell'apertura degli uffici e della politica della Casa Bianca agli esponenti di colore fino al clamoroso incontro

del presidente Kennedy con i dirigenti dei movimenti neri. Da ministro della Giustizia Robert Kennedy istituisce nel '61 il comitato per la giustizia equa che individua l'esistenza di due sistemi di valutazione: uno per i ricchi, l'altro per i poveri. Certamente non amico dei comunisti, figlio della tradizione e della cultura del suo paese, Kennedy assume però posizioni coraggiose, sul piano dei diritti civili, su un tema così difficile per la tradizione americana.

### Il valore di un progetto

So bene che vi sono state, nell'azione di Kennedy, doppiezze e contraddizioni, utilizzazione spregiudicata di mezzi per il raggiungimento di fini e che molte delle sue opinioni non erano condivisibili. Ciò che è certo, però, è il valore generale della sua intenzione, del suo progetto politico.

Impegnato a fondo nella lotta per la fine della guerra nel Vietnam, oppositore della logica degli interventi militari in America latina, sostenitore di una politica di disarmo nucleare, Kennedy ebbe la possibilità di far vivere, non senza risultati, le ragioni della sua lotta contro la povertà e l'emarginazione, e lo scontro con i pregiudizi razziali. In un saggio su «Razzismo e metropoli», il giovane senatore individua la priorità assoluta nella soluzione dei problemi della vivibilità urbana, della lotta contro uno sviluppo che «ha inquinato l'acqua e avvelenato l'aria» e che ha costretto gli individui a perdere il contatto con le istituzioni e l'uno con l'altro «subendo e provocando, in misura sempre maggiore, indifferenza, crudeltà e violenza». La soluzione di questi problemi sta nella definizione di un progetto per l'equità sociale e per fornire a ciascun individuo le opportunità per vivere una esistenza civile. Così Kennedy si rivolge agli strati più deboli della popolazione, i più lontani dall'amministrazione e dal governo. In una lettera ad Ethel Kennedy dopo l'assassinio di Los Angeles, un indiano della tribù Seneca scrive: «Che un indiano ami un pubblico ufficiale è quasi inaudito, lo testimonia la storia. Avevamo fiducia in lui. Anche questo è una cosa impensabile, per un indiano. Credevamo in lui».

La forza di Bobby era proprio nella credibilità del suo progetto. Non quello fallimentare dei democratici degli anni 80 teso a costituire un blocco sociale che fosse la pura giustificazione di minoranza a minoranza, ma l'idea di una «nuova frontiera» alla quale attestare la gran parte del popolo americano.

Kennedy andò in Sudafrica e chiese: «Cosa diavolo fareste se scoprisse che Dio era nero?». Fu l'unica pelle bianca nel tumulto nero di Harlem dopo l'assassinio di Martin Luther King. Sapeva però che il problema dell'integrazione non risiedeva solo nell'affermare uguali diritti per pelli diverse, ma nella rimozione delle ragioni sociali dell'esistenza dei ghetti, della povertà, della disoccupazione nera.

Scrisse nel '68: «Davanti al televisore il giovane negro può osservare le molteplici delle meraviglie dell'America bianca: nuove automobili, nuove case, condizionatori d'aria e barbecues. Ogni giorno la pubblicità televisiva vi assicura che la vita è impossibile senza gli ultimi prodotti della società dei consumi. Ma lui non li può comprare. Gli si dice che il nero progredisce. Ma per lui che cosa significa? Non può usufruire dei risultati del progresso altrui e certamente non ci si può attendere la sua gratitudine semplicemente perché non è più schiavo o perché può votare o mangiare a qualche tavola calda. Paragona la sua condizione non con il passato ma con la vita degli altri americani».

Valori di solidarietà e giustizia sociale sono stati, in questi vent'anni, dispersi o sottoposti ad una tale offensiva da finire con il riportare indietro l'orologio: l'insorgere di un nuovo razzismo, l'agonismo sociale divenuto puro valore, la frantumazione delle ragioni della solidarietà. Troppo spesso le idee di progresso si sono piegate, omologandosi, a queste nuove certezze e troppo spesso si sono rifugiate nella predicazione o nella nostalgia per un tempo diverso da quello che siamo chiamati a vivere.

Ripensare Kennedy oggi, oltre il mito, significa ragionare anche sulle prospettive delle risposte progressiste ai problemi delle società moderne. Solo facendo convivere una forte tensione morale e ideale con un programma di governo concreto, credibile ed ambizioso si può riuscire a conquistare la maggioranza di un popolo ad un progetto di mutamento. In questo senso, per queste ragioni, la vita, l'opera politica e la figura di Robert Kennedy ci sono oggi ancora più vicine di ieri.



Fu questa, nella notte fra il 5 e il 6 giugno del 1968, la prima immagine dell'attentato a Robert Kennedy. «Il senatore ferito riceve i primi soccorsi», diceva la didascalia. In alto Kennedy, il 1° aprile di quello stesso anno, commenta la decisione di Johnson di non ripresentarsi candidato e (accanto) la scritta «shame», cioè «vergogna», che la mattina del 6 giugno una tv di New York trasmise per due ore come testimonianza contro il crimine

## Prima John, poi Robert una voragine di vent'anni

GIANFRANCO CORSINI

**C**i sono vecchi miti che hanno ancora la forza di esprimere ciò che è sempre vivo dell'esperienza storica americana - ha scritto Godfrey Hodgson nel suo esemplare «America in our time» - ed altri se ne aggiungono continuamente. Ma «è un mito contemporaneo che ha assunto ormai un valore quasi universale... E il mito di Kennedy è diventato così potente poiché era un mito di speranze distrutte da una morte assurda e incomprensibile».

Il 22 novembre 1963 l'assassinio di un giovane presidente è stato, secondo Hodgson, «come una voragine che si è aperta su di un terreno vulcanico, dalla quale sono salite in superficie ondate di sospetto che ricordavano alla gente la presenza di forze che si sarebbe preferito dimenticare: l'irrazionalità, l'odio e la violenza nascosta dietro la splendente struttura dell'America liberale e imperiale». Quel giorno aveva segnato «la fine del tempo delle speranze e l'inizio del tempo delle sofferenze».

Il decennio seguito alla tragedia di Dallas verrà ricordato come il più turbolento e drammatico nella storia dell'America contemporanea: un periodo di crisi ricorrenti, di assassinii politici, di guerra e, soprattutto, di divisioni

che hanno profondamente trasformato il panorama politico della nazione. L'istituto stesso della presidenza, la sua autorità e il suo ruolo di punto di riferimento per la coesione nazionale sarebbero profondamente mutati.

Ma se le fucilate di Dallas avevano segnato l'inizio dei conflitti e delle divisioni, il colpo di pistola che ha ucciso Robert Kennedy a Los Angeles, nel 1968, ha rappresentato il momento culminante della crisi che si era aperto cinque anni prima. L'America ricostruita da Roosevelt dopo il crack del 1929, pacificata dal «New Deal» e mobilitata dalla seconda guerra mondiale combattuta in nome dei suoi principi; l'America elettrificata dalla prospettiva di una «nuova frontiera» nel momento del suo massimo sviluppo, improvvisamente non si riconosceva più negli eventi che la sconvolgevano e che la dividevano costringendola a dubitare della propria identità.

Le lotte per i diritti civili ponevano i bianchi e i neri a confronto con una realtà ancora irrisolta, la «grande coalizione» liberale di Roosevelt si spaccava in due, mentre il progetto della «grande società» auspicato da Johnson faceva riemergere dall'ombra lo spettro della povertà non ancora sconfitta e della discrimi-

nazione economica e sociale sullo sfondo di una guerra impopolare. Alle divisioni verticali tradizionali si intrecciavano adesso quelle orizzontali provocate dal Vietnam che inserivano, fra l'altro, un nuovo tipo di conflitto all'interno del corpo sociale: quello generazionale. Il «disenso» generato dalla guerra nel Vietnam separava ulteriormente fra loro bianchi e neri, ricchi e poveri, giovani e vecchi, padri e figli.

Il dramma di Johnson si riassume nel gesto inconsueto della sua «abdicazione». Oggi che abbiamo sufficienti testimonianze in proposito sappiamo che il successore di Kennedy ha improvvisamente capito il pericolo che incombeva sulla nazione. Nel momento in cui Eugene McCarthy lo sfidava apertamente nelle primarie del New Hampshire, e lo batteva, quando i sondaggi rivelavano un'erosione del consenso popolare sceso al livello del 35 per cento, e all'indomani della decisione di Robert Kennedy di entrare nella competizione presidenziale, appariva chiaro che il prestigio stesso della presidenza era profondamente compromesso.

In un breve incontro con Robert Kennedy, ormai apertamente antagonista, Johnson esprimeva con molta chiarezza la sua massima preoccupazione: «Voglio tenere la presidenza al di fuori di questa campagna. Non sono così puro, ma ho paura. La situazione nel paese è

critica». Pochi giorni dopo Martin Luther King veniva assassinato a Memphis e nel giro di una settimana scoppiavano violenti disordini razziali in oltre cento città; Washington veniva presidiata dall'esercito e all'università di Columbia si minacciava una vera e propria guerriglia urbana.

Mentre le vecchie strutture politiche sembravano paralizzarsi e impotenti una nuova coalizione di pacifisti, studenti, neri, diseredati e radicali emergeva visibilmente al centro della vita politica americana; e riconosceva in Robert Kennedy il suo portavoce. Le speranze bruciate a Dallas rinascevano improvvisamente attorno alla figura di un altro Kennedy che sembrava impersonare l'eredità ancora viva lasciata dal fratello. Sembrava ancora possibile ricominciare daccapo e «Bobby» era maturato durante le esperienze di quel drammatico quinquennio. «La storia, due assassinii, la guerra e i conflitti razziali - ha detto Schlesinger - lo avevano cambiato dopo la morte del fratello».

Le luci e le ombre si intrecciano contraddittoriamente nella biografia di Robert Kennedy: dai giorni della sua associazione con la «caccia alle streghe» di McCarty, a quelli della lotta contro il boss sindacale Hoffa, fino ai cedimenti nei confronti di J. Edgar Hoover quando, da ministro della Giustizia, aveva autorizzato il controllo della vita privata di Martin Luther King da parte dell'Fbi. Ma nella primavera del 1968 «Bobby» sembrava ormai lontano dal suo passato. Combattere gli orrori di una guerra impopolare, della discriminazione razziale e della povertà era diventato l'obiettivo della sua campagna elettorale, e il suo messaggio era stato immediatamente raccolto da quella vasta parte della comunità nazionale che in questo messaggio si riconosceva.

«Robert Kennedy», ha scritto «Time» rievocando poche settimane fa l'ultimo eroe - è stato probabilmente l'ultimo uomo politico bianco al quale hanno seriamente creduto i neri. E ancora a Los Angeles, agli inizi di maggio, il suo biografo Jack Newfield ha ripetuto che «se si prendesse la metà migliore di Jackson e di Dukakis si avrebbe soltanto la metà di Robert Kennedy».

Il mito di Bobby si è intrecciato quindi con quello di J.F.K., ma ha assunto un significato ancora maggiore per le ultime generazioni. Un sondaggio recente di «Rolling Stone» fra coloro che hanno da 18 a 44 anni ha rivelato che i due primi nomi di eroi contemporanei emersi dall'inchiesta sono quelli di Robert Kennedy e di Martin Luther King, oggi celebrati insieme a vent'anni dalla loro tragica morte. Secondo «Time», «la crescente nostalgia per Bobby sembra esprimere un profondo desiderio di tornare ai tempi in cui nella vita politica americana tutto era possibile: sfidare un presidente, porre fine a una guerra, portare la pace fra le razze e combattere la povertà e l'ingiustizia. Qualunque sia il verdetto della storia sulla breve vita di Robert Kennedy, una cosa è certa: egli ha infuso passione nella vita pubblica facendo intravedere che il governo, nelle mani delle persone giuste, può essere ancora mobilitato per fare qualcosa di buono».

La mistica di Kennedy è legata soprattutto a quello che hanno suscitato nella mente della gente, più che a quanto le circostanze non abbiano permesso all'uno o all'altro di fare in concreto. Chiunque abbia seguito quest'ultimo trentennio di vita politica americana sa che non si è mai ricreata l'atmosfera di quel periodo, e non a caso la stampa americana nel ricordare Robert Kennedy associa automaticamente il suo nome a quello di Jackson attribuendo a tutti e due la «capacità di vedere espliciti i sogni».

Non bisogna dimenticare comunque che la controversa «dinastia» dei Kennedy ha una lunga e ininterrotta tradizione di vita pubblica. Alla fine dell'800 il primo Kennedy è stato senatore nel Massachusetts, e il primo Fitzgerald sindaco di Boston. Il padre di John e Bobby è stato collaboratore di Roosevelt e ambasciatore in Gran Bretagna. John è stato prima rappresentante al Congresso, poi senatore e presidente. Bobby ministro della Giustizia e senatore. Anche Ted Kennedy ha creato a Capitol Hill il suo «mito» di legislatore scrupoloso e innovatore che lo lega profondamente alla tradizione familiare. «Us news and world report» ha definito recentemente «il re di Capitol Hill» attribuendogli il merito di avere saputo conseguire un prestigio senza precedenti nella storia recente del Senato.

Alla fine della presente legislatura Ted Kennedy avrà promosso, e in parte fatto approvare, almeno ventisei leggi di estrema importanza, tutte legate al «sogno» dei fratelli e tutte orientate verso la soluzione dei problemi che essi avevano sollevato dinanzi alla nazione. È di Ted il primo progetto complessivo di un servizio medico nazionale, è sua la legge che allarga i poteri del governo per l'applicazione dei diritti civili, o quella che impone ai datori di lavoro di fornire una assicurazione sanitaria ai dipendenti che ne siano sprovvisti. Porta il nome di Kennedy anche una legge che impone un salario minimo garantito.

Secondo «Us news and world report» tutta la legislazione promossa dal presidente della Commissione per il lavoro e le risorse umane poggia su un principio nuovo, secondo cui «la giustizia sociale si può ottenere con ordine e senza aggravare il deficit dello Stato. Invece di far pagare i programmi sociali ai contribuenti Kennedy suggerisce, infatti, che essi siano finanziati dagli stessi datori di lavoro».

Ma Ted Kennedy non è solo questo. È stato lui a fare da tramite fra Reagan e Gorbaciov nei primi contatti informali per il trattato sui missili, ed è lui che promosse la candidatura di Dukakis alla presidenza. Avendo rinunciato alle proprie aspirazioni personali Ted Kennedy potrebbe diventare, invece, il principale artefice dei programmi promossi dal futuro presidente democratico.

L'eredità di Kennedy, quindi, va al di là del mito e potrebbe darsi, come ha scritto ancora «Time», che l'attuale vena di nostalgia che accompagna le rievocazioni della morte di Bob «sia qualcosa di più, e suggerisca piuttosto il desiderio di impegnarsi di nuovo». In parte si è già espresso nella campagna di Jesse Jackson, e in parte potrebbe manifestarsi a novembre con l'elezione alla Casa Bianca di un democratico legato a quella tradizione liberale che ha dovuto affrontare la sua crisi più profonda negli anni drammatici del Kennedy.